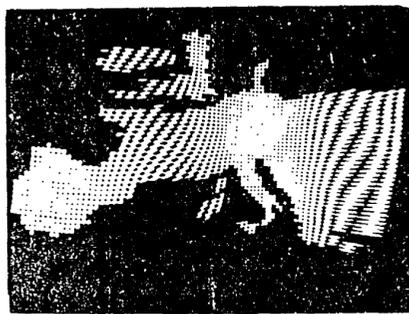


# Il voto in Europa



## Sconfitta in Francia per PS e PCF

I leader di destra hanno chiesto subito al Presidente della Repubblica lo scioglimento delle Camere - Preoccupante avanzata neofascista

PARTITI	Europee '84 % seggi	Europee '79 % seggi	Politiche '81 %
Giscardiani (UFE/UDF)	43.0	27.6	25
Gollisti (MRP)	—	16.3	15
Socialisti	21.0	23.5	22
Comunisti	11.5	20.5	19
Destra	10.5	—	—
Ecologisti	—	4.3	—

In Francia nel '79 i votanti furono il 60,6%; questa volta sono stati il 59%.



PARIGI - François Mitterrand ha votato a Chateau-Chinon, una località della Francia centrale

### Nostro servizio

PARIGI — Tutto era stato previsto dai sondaggi pre-elettorali, la sconfitta della sinistra al potere come la ripresa della destra: e tuttavia la realtà uscita dalle urne francesi è più rattristante di qualsiasi previsione con quel clamoroso 10,5% al Fronte Nazionale neofascista, quel ristretto 11,5% al Partito comunista francese, quel 21% al Partito socialista e quel 43% alla lista di "Unione delle opposizioni di destra capeggiata da Simone Veil. Tutti i leader della destra e della estrema destra, da Chirac a Poniatoski, da Le Pen a Lecanuet, hanno chiesto in nottata al Presidente della Repubblica o lo scioglimento delle Camere, o un referendum, o una sterzata politica a destra con liquidazione immediata del governo Mauroy. E la Francia si sveglia, questa mattina, con un profilo politico allarmante e preoccupante, profondamente mutato rispetto alle europee del 1979 ma addirittura sconvolto in confronto alle legislative di tre anni fa allorché socialisti e comunisti avevano superato il 53%.

Quali sono le novità di questo profilo? Prima di tutto, come dicevamo, il successo dell'estrema destra neofascista che non era mai andata al di là dell'1% e che oggi tallona il PCF. Qualcuno in Francia ha voluto fare un parallelo con il successo quasi analogo del bottegaio Poujade nel 1956: ma quello era un "movimento" qualunquista, corporativo, mentre questo è un "partito" dai connotati fascisti e dichiaratamente xenofobo, nazionalista e razzista.

La seconda novità è costituita dalla nuova erosione del PCF che aveva ottenuto il 20,5% dei voti alle europee del 1979 (la sua media nazionale normale), che era slittato al 11,5% alle legislative del 1981 tuttavia vinde dalle sinistre e che oggi tocca il suo livello storico più basso.

La terza novità è la caduta del Partito socialista, il perdente maggiore di queste elezioni se si pensa al suo 23,5% alle europee del '79, al 37% alle legislative del 1981. Il Partito socialista, principale componente del governo delle sinistre, dopo tre anni di potere si ritrova al punto di partenza, alla sua quota del congresso di Epinay di tredici anni fa.

Il primo segretario del PS, Jospin ha cercato di consolarsi constatando che la lista unica delle opposizioni di destra era rimasta ferma al 43% delle europee del 1979 e che sostanzialmente questa lista non aveva raggiunto l'obiettivo della maggioranza assoluta cui mirava Chirac quando, agli inizi di quest'anno, aveva inventato l'operazione Simone Veil. Il che è vero. E tuttavia quel 43% confrontato all'esiguo 32% complessivo ottenuto dai due partiti di governo (anche qui la media più bassa della sinistra francese nel dopoguerra) costituisce un rovesciamento totale dei rapporti di forza. L'avvenuta rottura di un rapporto di fiducia tra governo e governati.

La sola attenuante, se di attenuante si può

parlare, è il numero delle astensioni, che ha superato il 42%, una percentuale abbastanza indicativa, nel suo complesso, dello scarso interesse dei francesi per l'Europa (39% alle europee del 1979), per questa Comunità male amata e appena tollerata. Ma se le astensioni hanno punito più i partiti di sinistra che quelli di destra, come ha rilevato Jospin, in che modo spiegare la minore mobilitazione dell'elettorato di sinistra se non con la delusione, lo sconforto o il disorientamento che hanno marcato una parte del "popolo di sinistra" quale conseguenza di tre anni di potere delle sinistre?

In fondo, anche ridotta dal successo di Le Pen, che è certamente scaturito centinaia di migliaia di voti alla lista di Unione delle destre, la lista di questa lista e il crollo di quelle di sinistra realizzano quel voto sanzione contro il governo che la destra aveva chiesto durante tutta la campagna elettorale trasformando le elezioni europee in referendum interno.

Resta da spiegare quel 10% del neofascista Le Pen. È certo che la crisi, l'aumento della disoccupazione o delle minacce di disoccupazione hanno aggravato in certi strati della popolazione francese la reazione di rigetto degli immigrati, il razzismo, e la propaganda razzista, nazionalista di Le Pen (La Francia ai francesi e fuori gli stranieri) è caduta su un terreno proprio. Ma questo non basta a spiegare tutto il fenomeno. L'altra cosa certa è che fino a ieri la destra tradizionale, giscardiana o gollista, era stata — per tutti i nostalgici del potere forte, i frustrati del colonialismo sconfitto, i superstiti delle squadre terroristiche dell'OAS, il neofascismo giovanile — un sufficiente baluardo contro la sinistra.

Crollato questo baluardo nel 1981 con la sconfitta di Giscard d'Estaing, il Fronte Nazionale di Le Pen ha deciso di parlare in prima persona, senza più la finzione del "voto utile" a Chirac o ai giscardiani.

Resta da vedere, nella Francia di domani e di dopodomani, a chi Le Pen offrirà questa forza politica decisa a tutto e più che mai riagganciata dal successo. Ed è un caso che ieri sera, commentando i risultati elettorali, Chirac parlasse già di un 53 o 54% di voti di destra, antigovernativi, includendo nel conteggio i voti fascisti? È un caso che Lecanuet, presidente della coalizione giscardiana, abbia chiesto come Le Pen e con lo stesso tono aggressivo, un urgente rinnovamento politico e lo scioglimento delle Camere?

Questa mattina comunque nessun democratico sincero può, in Francia, non sentire tristezza e preoccupazione per l'avanzata neofascista che rivela, al di là della persona di Le Pen, un aspetto del paese che si credeva sepolto per sempre e per il restringimento grave dell'area di popolarità dei partiti di sinistra. È lecito chiedersi dove va la Francia?

Augusto Pancaldi

# Gran crollo per la Thatcher

## Ai laburisti il 9 per cento in più I conservatori perdono il 4 per cento

Dai primi dati emerge un responso molto chiaro: il partito del premier rischia di perdere 20 dei 60 seggi a Strasburgo, il «Labour party» può passare da 17 a 37 e forse di più - Segnano il passo i liberal-socialdemocratici, avranno 1 o 2 seggi al massimo

### Dal nostro corrispondente

LONDRA — Una secca sconfitta per la Thatcher: il risultato delle elezioni europee in Gran Bretagna non lascia ombra al dubbio. I conservatori perdono circa il 5% dei voti. I laburisti avanzano del 9%. L'Alleanza liberal-socialdemocratica retrocede del 4%. L'opposizione laburista guadagna dunque tutta la sua forza e prestigio. Vince il partito che, nonostante le riserve verso la CEE, si è presentato davanti all'elettorato con un approccio critico positivo a riguardo dei grandi temi della politica europea: in primo luogo, la lotta per il lavoro e per la pace. Nello scrutinio di ieri notte, dopo 53 risultati dichiarati, i conservatori erano confermati in 30 circoscrizioni, i laburisti erano saliti a 23. Le proiezioni statistiche dicono che i conservatori sono destinati a perdere circa un terzo di eurosegi (scendendo da 60 a 40) e i laburisti hanno fondate speranze di raddoppiare la loro rappresentanza numerica a Strasburgo (da 17 a 37). L'Alleanza liberal-socialdemocratica può al massimo conquistare un seggio. Alle formazioni regionali minori andranno tre seggi. Si tratta solo di vedere se, in termini di voti, il laburismo ha effettuato il «sorpasso» nei confronti dei conservatori. Se tale dovesse risultare il nuovo equilibrio di forze, in Gran Bretagna si tratterebbe di un esito sensazionale. Il voto europeo di giovedì 14 giugno aveva infatti assunto il carattere di una «verifica» interna. La signora Thatcher lo aveva espressamente collocato nell'ottica di un rinnovo di fiducia nella sua politica. Il laburista Kinnock lo ha fin dall'inizio visto come un'occasione di rilancio dell'alternativa rispetto all'austerità unilaterale ed all'autoritarismo che sono i tratti distintivi dell'attuale governo conservatore. Liberali e socialdemocratici chiedevano in effetti un'espressione di protesta contro il predominio dei due maggiori partiti politici. Pur nei termini di una parteci-



Neil Kinnock

pazione elettorale assai limitata (ha votato attorno al 30% degli iscritti), si tratta quindi di una prova di grande significato.

E andata premiata, per la prima volta dal '79, la voce del dissenso contro l'arbitrarietà e mortificante linea di contenimento economico e sociale del neo-conservatorismo thatcheriano. La maggioranza assoluta di cui attualmente gode il primo ministro, nel Parlamento di Westminster (sulla base del 43,5% del voto popolare ottenuto alle elezioni generali del giugno '83) incontra la sua sfida più consistente. Si apre la via per l'affermarsi di un «consenso» diverso e più radicato anche se la persistente divisione tra le forze d'opposizione (laburisti da un lato ed Alleanza liberal-socialdemocratica dall'altro, in concorrenza fra di loro) continua a favorire i conservatori come partito di maggioranza relativa. Il fatto che in questo euro-voto una parte considerevole dell'elettorato abbia rinunciato a votare, respingendo a tutti gli appelli, non toglie nulla al netto profilo di «mini referendum» dichiaratamente anti-conservatore che ha

finito per venire fuori. Non si può minimizzare il risultato dell'euro-voto in Gran Bretagna (come cercherà di fare la propaganda del partito conservatore) solo perché appena un terzo dell'elettorato vi ha preso parte. Tutti i partiti si sono infatti impegnati a fondo nella campagna elettorale: e nessuno più dei conservatori che disponevano di mezzi e risorse ben più ampie dei loro avversari. La signora Thatcher voleva una conferma ma non l'ha avuta. L'assenso alla sua linea le è stato vistosamente negato dagli elettori: stanchi di subire, senza prospettiva, ristagno economico, disoccupazione di massa, regresso sociale, accentramento burocratico, pressione in aumento contro diritti civili e garanzie democratiche.

In tutto questo, i temi squisitamente europei sono giocoforza rimasti nel sottofondo. L'Europa come obiettivo di integrazione economica e di maggiore unità politica è praticamente assente dal discorso dei due partiti più grossi e solo la voce minoritaria dei liberali e dei socialdemocratici può essere definita «europeista» a tutti gli effetti. La Thatcher sperava di poter giocare la carta della sua vigorosa azione rivendicativa nei confronti della CEE, ossia il gioco della contrattazione con un dato tra il 37,5 e il 38%, sul risultato dell'83 (38,2%); «verdi» euforici non solo per aver sfondato per la prima volta nelle istituzioni europee, ma per aver registrato una quota di consensi in un'elezione nazionale, neppure loro speravano: sicuramente più dell'8%, il che significa 6 o 7 parlamentari a Strasburgo.

Antonio Bronza

PARTITI	Europee '84 % seggi	Europee '79 % seggi	Politiche '83 %
Conservatori	43.4	40	42.4
Laburisti	41.7	37	27.6
Liberali e soc.-dem.	8.6	1	25.4
Vari (Scozia e Ulster)	—	3	—

Nel Regno Unito nel '79 i votanti furono il 32,8%; questa volta sono stati il 30%.



LONDRA - La signora Thatcher sorridente, giovedì scorso, mentre andava col marito Denis a votare per le europee

# RFT, governo di centro-destra battuto

## Tenuta dei socialdemocratici, avanzata dei Verdi

Clamorosa sconfitta dei liberali, che col 4,8 per cento non avranno rappresentanti a Strasburgo - I due partiti democristiani, CDU e CSU, arretrano di quattro punti - I socialdemocratici attestati al 38 per cento - I «verdi» conquistano l'8 per cento

PARTITI	Europee '84 % seggi	Europee '79 % seggi	Politiche '83 %
Democristiani (CDU/CSU)	45	49,2	48,8
Socialdemocratici (SPD)	38,0	40,8	38,2
Liberali (FDP)	4,8	6	6,9
Verdi	8,1	7	3,2

In Germania nel '79 i votanti furono il 65,9%; questa volta sono stati il 58%.



BONN — Il leader liberale e ministro degli Esteri della RFT Genscher, vota in una località nei pressi della capitale tedesca

### Dal nostro inviato

BONN — I liberali della FDP non ce l'hanno fatta. A meno di un'ora dalla chiusura delle urne, l'improbabile sorpresa dell'ultimissima ora, sono rimasti sotto la fatidica soglia del 5% (all'una del mattino erano al 4,8%) e non invieranno alcun parlamentare a Strasburgo. Ne avevano 4, con il 6% dei voti ottenuti nel '79. CDU e CSU, i due partiti democristiani, hanno perso insieme il 3% del suffragio. Questo significa che se ieri si fosse votato per il Bundestag invece che per l'assemblea di Strasburgo, il centro-destra di Bonn avrebbe perso la maggioranza parlamentare. Si tratta di un'ipotesi del tutto teorica, ma che dà la misura di quanto il voto di ieri abbia modificato i rapporti di forza anche nella Repubblica federale.

La tensione drammatica intorno alla sorte dei liberali si è sciolta nella tardissima serata, ma poco dopo le 23 il primo flash d'agenzia con i dati italiani aveva già concentrato l'attenzione e i commenti su Roma, sull'«incredibile» (definito così da concitati corrispondenti delle reti televisive tedesche) risultato del PCI che si stava profilando laggiù.

C'è voluto del tempo perché i servizi commentati passassero a occuparsi del voto tedesco e delle novità che anche qui andavano profilando. Con insolita lentezza i risultati tardavano a diventare se non definitivi almeno ragionevolmente certi. Comunque verso mezzanotte e mezzo il quadro sembrava definito. Fuori i liberali; CDU e CSU tramortiti (meno del 46% contro il 49,2 del '79 e il 48,8 delle elezioni federali del 6 marzo '83); governo in seria difficoltà, onestamente ammessa dal cancelliere in televisione; SPD un po' delusa per non avere approfittato della sconfitta

avversaria, ma comunque rincorata dalla raggiunta certezza di avere interrotto la spirale verso il basso degli anni e dei mesi passati attestandosi sostanzialmente, con un dato tra il 37,5 e il 38%, sul risultato dell'83 (38,2%); «verdi» euforici non solo per aver sfondato per la prima volta nelle istituzioni europee, ma per aver registrato una quota di consensi in un'elezione nazionale, neppure loro speravano: sicuramente più dell'8%, il che significa 6 o 7 parlamentari a Strasburgo.

Commenti più ragionati verranno domani, sicuramente intralciati alle grandi novità emerse da questo 17 giugno dell'Europa: quello che è successo in Italia, certo, ma anche quello che faceva titolare ieri tutti i ripiegli delle agenzie tedesche sulla «chiarata avanzata delle sinistre per Strasburgo». Ieri sera c'è stato il primissimo «assaggio», quando ancora i flash da Roma non avevano sconvolto la diretta tv elettorale e quando nessuno, ancora, riusciva a capire che cosa ne sarebbe stato della FDP. Certamente non per caso la prima domanda rivolta a Kohl dal giornalista che dirigeva la tavola rotonda con tutti i leader del partito è stata: che succederà con il risultato dell'elezione, con la sua «fiducia» il cancelliere, con la faccia nera, ha escluso la eventualità di una crisi o di un rimpasto. In fin dei conti si trattava di elezioni europee... Ha ammesso comunque che il risultato è «insoddisfacente», che si è trattato di un «ammonimento» venuto dall'elettorato, concludendosi con il fatto che se CDU, CSU e FDP hanno perso non si può dire che la SPD abbia vinto. Willy Brandt ha concesso che anche per i socialdemocratici in qualche modo dagli elettori è venuto un monito, ma ha sottolineato però che il dato della

SPD deve essere «letto» insieme con quello dei «verdi». Il che significa due cose: primo, la svolta a destra non è passata nella società come il governo pretendeva; secondo, esiste una potenziale sinistra del centro che può diventare alleanza e schieramento politico. Opinione ribadita indirettamente, più tardi, da un altro esponente socialdemocratico, Hans-Jürgen Wischnewski, il quale ha detto che l'anno prossimo «ci si potrebbe trovare a fare i conti con un cambiamento di governo».

Inessenziali le giustificazioni balbettate da un Hans-Dietrich Genscher, distrutto, il quale ieri sembrava alla fine di una carriera politica che è stata lunga e prestigiosa; mentre il «verde» Wilhelm Knabe ha rinviato ogni considerazione sul futuro limitandosi a rilevare raggiante che la posizione di terzo partito della Repubblica federale è ormai saldamente nelle mani di una formazione che tanti, ed ancora l'altro ieri, davano in crisi e sull'orlo di sparire per sempre.

E forse l'indicazione di fondo di questo 17 giugno tedesco sta proprio nella vittoria del «verde», l'unica chiara e senza ma. Sull'onda del pacifismo, dell'ecologia, ma anche di un modo nuovo di rapportarsi con la politica e di esprimere inquietudini e nuovi bisogni: cui una sinistra moderna deve saper dare risposte.

Una sola incertezza restava: ieri sera a turbare un quadro altrimenti chiaro: la quota insolitamente alta (3,6%) registrata dai partiti minori, nella quale un peso tutti sperano non determinante (ma lo si saprà solo quando i dati saranno disaggregati) deve avere avuto il SPD, il partito nazionaldemocratico di ispirazione parafascista.

Paolo Soldini